

BOLLETTINO

della **ROGAZIONE EVANGELICA** del Cuore di Gesù
per le Case della Pia Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù

Periodico bimestrale

Direzione e redazione presso
la Casa Madre maschile in MESSINA

“Dio all'Italia, e l'Italia a Dio,,.

Esultiamo coi fedeli di tutto il mondo pel grande avvenimento, che é una insigne misericordia di Dio per la Chiesa e per l'Italia nostra.

La conciliazione fra la S. Sede e il Governo italiano, firmata l'11 febbraio - festa della Madonna di Lourdes - nell'Apostolico palazzo Lateranese, ha ridato, secondo l'espressione del S. Padre, « Dio all'Italia e l'Italia a Dio. » Il *Trattato* politico risolve e chiude definitivamente la “ Questione romana ,, riconoscendo la piena sovranità e assoluta indipendenza del S. Padre, e assicurando la sua perfetta libertà nel governo della Chiesa, mentre il *Concordato* regola le condizioni della Chiesa e della religione in Italia, in rapporto con le leggi civili.

La soluzione dell'ardua questione da circa sessant'anni era attesa, invocata vivamente da tutti i buoni. Oh, vivesse ora il nostro amatissimo Padre Fondatore! Egli aveva ardentemente desiderato questo giorno. La

libertà del Sommo Pontefice e la sistemazione delle cose in Italia era in cima ai suoi pensieri e l'oggetto delle sue preghiere ferventi. Qualche mese prima dell'ultima malattia, Egli aveva ultimato la celebrazione di 34 Divine Messe — in onore degli anni di Nostro Signore Gesù Cristo — a questo scopo.

Dio benedetto non gli accordò di vedere sulla terra quest'ora felice; la gode oggi dal cielo, di dove riteniamo che anche le sue preghiere l'hanno affrettata!

Lo spirito del Padre

III. - La mitezza e docilità del suo cuore.

*Discite a me quia mitis sum
et humilis corde.*

Egli aveva sortito da natura un cuore tenero e compassionevole, e, lavorato dalla Grazia e dai suoi sforzi, s'ingegnava a copiare in sé

stesso il modello del Divin Redentore con una mitezza e dolcezza singolare.

L'affabilità con cui trattava tutti, senza distinzione, religiosi e secolari, grandi e umili, amici e avversari, attirava tutti i cuori, e ognuno sapeva che da Lui si poteva ottenere ogni cosa che non fosse contraria alla sua delicatissima coscienza.

È singolare il fatto che si riscontrava nella sua vita, a differenza di quanto leggiamo di altri servi del Signore impegnati nella carità del prossimo. Quando, nei primi tempi dell'Opera, non poteva soddisfare prontamente tutti i creditori, costoro talvolta alquanto irritati venivano risolti a fargli delle gravi rimostranze, forse preparati anco ad ingiurarlo; ma, appena lo avvicinavano, ad una sua parola, diventavano come tanti agnelli, comprendevano che avevano da fare con un uomo eccezionale, che aveva con sè il Signore.

Certo molti abusavano della sua mitezza di animo, e quando taluni, che gli dovevano essere soggetti per obblighi di ufficio o d'impegni assunti, mancavano ai loro doveri, egli dolcemente si lagnava, quasi gemendo: « Pur troppo, diceva, non piace loro il governo paterno. Meriterebbero di essere trattati con rigore ».

Spesso succedeva un contrasto nel suo animo, tra la forza che

possedeva nel sostenere le esigenze della virtù, con il castigo medicinale, che doveva imporre a chi commetteva qualche fallo: allora pareva diventasse quasi terribile nel correggere e nel punire. — Ma bastava che scorgesse un qualche indizio di pentimento, o un accenno a mutar proposito, che diventava subito dolce e soave, e, mitigando o sospendendo, a seconda dei casi, la punizione, otteneva l'effetto che bramava. E quanto riusciva caro agli occhi di chi sapeva leggere nella sua bell'anima, quando talora, disgustato con qualche soggetto, si era dovuto mostrare severo e cruciato per qualche tempo, come se non volesse più sentirne, e poi, allorchè lo sapeva ravveduto, cercava di parlargli con qualche sorriso, con uno sguardo oh! quanto soave, come volesse dirgli: Ti son sempre Padre, e tu mi sei sempre figlio.

Senza una penetrazione vera dell'anima del nostro Padre Fondatore non si potrebbero spiegare certi suoi atti di governo, dei quali non possiamo per ora narrare i particolari, e che agli occhi dei profani potrebbero scandalizzare anzichè edificare.

Fu più volte costretto a licenziare dalle Comunità soggetti che non dimostravano vera vocazione, o avevano commesso difetti notevoli relativamente allo stato. Forse altri superiori non li avrebbero più ricevuti, ma Padre Francia non era

l'uomo di queste intransigenze. Egli non sapeva spiegarsi che un'anima non possa cambiare indole anche radicalmente, conosciuto che abbia il suo torto, e perciò non era capace a resistere alle preghiere di chi chiedeva di essere riammesso in Congregazione, dimostrando di mutar vita. A chi si opponeva talora, egli dolcemente rispondeva: S. Francesco di Sales dice che fino a tre volte si possono riammettere i soggetti usciti.

Ed è mirabile come dimenticasse le colpe commesse! Nel suo sacerdotale ministero - che non si limitava alle sue Comunità, ma si estendeva ovunque e dappertutto c'era da conquistare anime, da convertire peccatori, da richiamare traviati - ebbe modo di trattare con persone disgraziatamente precipitate nel baratro di colpe gravissime. Chiamate tante di esse per sua opera al pentimento, le trattava poi alla pari di tante anime candide che gli stavano vicine, e studiosamente faceva nelle occorrenze risaltare le loro virtù, per cancellare ogni ricordo di colpe passate. Ricordo ch'essendo io richiesto da un Vescovo del parere sur una persona che aveva posto il piede in fallo, ma che, con la grazia del Signore, s'era rialzata dalle sue cadute, chiesi al Padre come mi dovevo comportare; e il Padre mi disse: Risponda ch'è un angelo! - Un altro Vescovo, alludendo ad un altro caduto, reintegrato pure per

opera del Padre, mi diceva un giorno sorridendo: Guardi ciò che il Padre Francia vuole che io accordi a quella tale persona, che sembra convertita! Ma ha dimenticato il Padre ciò ch'è accaduto? - Sì, pur troppo, il Padre lo dimenticava, a somiglianza di Nostro Signore, che non ricorda più i falli dei suoi figli e li abbraccia amorosamente, non meno di coloro che gli sono stati sempre fedeli.

E così raccomandava a tutti quelli che esercitavano in qualche modo ufficio di superiorità, di saper sposare la fermezza alla dolcezza, di non pretendere da tutti le stesse cose, e di bandire quell'asprezza e quel naturale rigorismo, che potrebbe ottenere la esteriorità della disciplina, ma giammai la virtù interiore. Di quanti fatti noi fummo testimoni, che rivelano quanto era *mitis et humilis corde!* Ricordo che una volta egli mi fece delle sagge osservazioni sul mio agire, intorno a qualche punto disciplinare, e l'ho visto dispiaciuto. Io ritenni mio dovere chiedergli scusa, e m'inginocchiai pregandolo mi perdonasse del dispiacere datogli; ed egli ad un tratto s'inginocchia pure, esclamando: Ma, deve perdonare me, ch'io non sono capace di attingere certe alte perfezioni! - Ma l'atto stesso dimostrava l'altissima perfezione cui Egli era arrivato. S'intende che ciò fu per me di maggior confusione e di maggior diligenza nel correggermi.

Un altro effetto caratteristico della bontà del Suo animo si era che tutti coloro, anco estranei ai nostri Istituti, che venivano da lui rimproverati severamente, per le loro mancanze, sebbene talora si rammaricassero dei rimproveri o delle punizioni ricevute, pure non potevano cessare di stimarlo e amarlo. Egli non la rispamiava a nessuno, quando trovava qualche offesa anco lieve alla legge di Dio o alla santa perfezione; non conosceva il rispetto umano. Abbiamo visto parecchie persone uscirne male dai colloqui avuti col Padre, perchè si aspettavano da lui qualche giustificazione ai loro torti, una certa tolleranza dei loro difetti; ma con tutti i rifiuti avuti e con le batoste invece di carezze, non osavano pronunziare parola contro di lui, perchè.... era il *Padre* e non si poteva non amare.

Quando nelle discussioni alcuno di noi sollevava la voce, allora con il suo grave gesto di alzata di mano, dimenandola leggermente, raccomandava di frenarsi e di mantenere la calma dello spirito.

Nelle continue lotte che sopportò non si udì mai dal suo labbro una parola di risentimento, e tanto meno di disprezzo contro i suoi avversari; anzi lo abbiamo visto tanto afflitto per il male ch'essi arrecavano all'anima propria. Se bramava talora che cessassero le persecuzioni, non era per la sua persona, ma per-

chè temeva che ne potesse soffrire male l'Opera, con grave danno degli orfanelli.

Negli ultimi anni di sua vita, egli procurò di rendersi eroico possiamo dire nell'esercizio di queste virtù. Per qualunque cosa gli accadesse, non lo si vide mai menomamente alterarsi, nemmeno nel suono della voce, che si studiava fosse sempre sommessata, nè nella mellifluidità delle parole, che scendevano nei nostri cuori come un balsamo celeste.

Si notava da tutti il grande studio che faceva nell'esercizio della dolcezza al massimo grado. Pareva volesse prepararsi alla morte con una grande serenità di animo, e con quella pace ch'è preludio della gloria celeste.

Nel suo auto-necrologio lasciò scritto: *Era iracondo di un'iracondia un po' volgare, che scontentamente non potè mai vincere.*

Per noi che lo conoscevamo intimamente, la sua iracondia era lo zelo santo del suo cuore per l'osservanza della Legge di Dio; la lotta contro i difetti della natura finì con una splendida vittoria, e noi speriamo che il Signore già lo abbia ricompensato col possesso di quella beatitudine ch'Egli ha promesso ai miti di cuore.

P. VITALE.

Memorie della nostra Pia Opera.

Primo Saggio (Contin. vedi numero prec.)

Il terremoto del 1894.

Erano già tre anni e mezzo circa che l'Orfanotrofio Femminile si era trasferito al Brunaccini, ed ivi, tra penurie e strettezze bensì, ma in locale certamente più favorevole, si andava lentamente sviluppando, quando la sera del 16 Novembre 1894 una terribile minaccia piombò su Messina: una scossa formidabile di terremoto, che gettò il panico nella popolazione. Il Padre si trovava in istrada, quando sentì che il terreno gli traballava sotto i piedi. Fu un istante; se fosse durata qualche secondo in più, Messina sarebbe interamente crollata. La scossa era stata spaventosa; ad un tratto parve che una mano gigantesca avesse frenato la natura irritata e avesse imposto: basta! Non caddero case; solo crollò una parte del frontone della Cattedrale, molte però furono lesionate; quasi nessuna vittima. Però Messina, che giustamente fu detta da Jean Carrère, *la terre tremblante*, aveva tutti i motivi di temere.

Quella scossa poteva essere il primo segnale di qualche orribile catastrofe, non infrequente nella storia di questa città.

Il Padre volò al Brunaccini, dove trovò le Suore e le orfanelle in preda allo spavento; né veramente era-

no al sicuro in quel grandioso palazzo. Bisognò quindi che se le recasse tutte con sè alle Case Avignone, e le alloggiasse in un corridoio. Quelle casipole acquistarono un pregio straordinario in questa circostanza, per essere basse; ed anche degli estranei vi cercavano ospitalità e salvezza, che generosamente veniva accordata.

Messina si era commossa, aveva compreso che i flagelli del Signore sono attirati sulle città dai peccati, e si vide d'un tratto un rinnovamento singolare di vita cristiana.

Il Sindaco Natòli, con la Giunta Comunale, andò a rendere omaggio alla Madonna in Cattedrale, ripristinando il voto.

Per vari giorni furono improvvisate delle processioni di penitenza, con immagini sacre e Crocifissi, per implorare la misericordia del Signore. Facevano capo al quartiere Avignone, entravano in quelle stradette; e il Padre con D. Francesco, suo fratello, vi predicavano più volte il giorno, e confessavano, aiutati anche da altri Sacerdoti.

Fu una specie di missione di nuovo genere.

Effettivamente non si bestemmiava più, si chiudevano le botteghe di domenica, le Chiese erano affollate: insomma si notò una migliona di vi-

ta cristiana nella Città. Passati i primi terrori, le cose tornarono alla vita normale. Gli ospiti del Quartiere Avignone si ritirarono ringraziando ed offrirono un depositino per la Opera.

Le Suore e le orfanelle tornarono al Brunaccini. L'Opera ebbe così occasione di farsi conoscere da vicino, e tutti ammirarono il lavoro silenzioso del Padre e i suoi brillanti ideali.

Allo Spirito Santo.

Intanto le affezioni e le ristrettezze crescevano. Il Padre fece confidenza della nostra esausta finanza con un giovane amico di poca entità. Ma Dio si serve di chi vuole. Egli ebbe l'abilità d'impressionare tutti i giornali di ogni colore in Messina. Passò il soffio del Signore. La stampa iniziò un'attiva propaganda a favore dell'Opera. Si fecero serate di beneficenza ai teatri; il giorno 28 aprile 1895, domenica, festa di S. Francesco di Paola, vi fu grande passeggiata, di cui sopra parlammo, in cui si raccolsero più di quattro mila lire con gli oggetti. - Intanto era già prossima la scadenza della gabella del Brunaccini. Il palagio era stato venduto ad un altro proprietario, il quale dichiarò di non voler rinnovare la gabella, ma che il Padre si provvedesse altrove. Anche questo il Padre aveva confidato a quel giovane, e tutta la stampa si levò unanime a favore delle cinquan-

ta orfanelle, che stavano per essere messe sul lastrico, poichè il nuovo padrone voleva libero il palazzo, ed esortava il Padre a fare domanda al Municipio per il Monastero Spirito Santo, ch'era vuoto.

Il Padre intanto aveva fatto già stendere, con la bella calligrafia del Parroco Giovanni Chillè, una domanda al Municipio, per un sussidio di quattromila lire, per debiti da pagare. Per meglio riuscire nell'intento girò per le case di tutti i consiglieri, i quali gli apposero la firma di adesione.

Avvenne un fatto provvidenziale, che parrebbe un'inezia; cioè, terminato il periodo della domanda, in cui chiedeva le quattromila lire, dopo avere esposto lo stato delle cose, prima della conclusione con i soliti convenevoli, non si sa come, rimase un rigo vuoto in bianco. Intanto, prima che desse la domanda per essere messa all'ordine del giorno nel Consiglio Comunale, successe la scadenza della gabella dell'ampia Casa Brunaccini e il licenziamento del nuovo proprietario.

Furono giorni di trepidazione e di preghiera. Il Padre afferma che umanamente era impossibile uscirne a salvamento.

Difatti, nonostante la voce favorevole dei giornali, e l'interessamento della cittadinanza vivissimo, tuttavia, per ottenere il Monastero Spirito Santo c'era ambiente molto sfavorevole in Consiglio, essendo stato già

quel locale destinato per plesso scolastico.

Era dunque necessario far presto e presentare subito una domanda per tentare; ma come fare ad ottenere di nuovo le firme di parecchi consiglieri, per una nuova domanda, a cui pure avrebbero potuto portare le loro difficoltà? E intanto la cosa urgeva, e l'affare delle quattromila lire era passato in seconda linea.

Nell'Istituto si pregava intensamente e di notte, si facevano penitenze per implorare la misericordia del Signore, poiché si trattava di vita o di morte dell'orfanotrofio femminile.

Il Padre allora si ricordò del rigo inavvertitamente lasciato vuoto nella domanda delle quattromila lire, firmata dai consiglieri, e senz'altro, si reca dallo stesso calligrafo, Parroco Chillè, che aveva copiata la domanda, e nel rigo vuoto fa inserire queste parole: « *e Vex Monastero Spirito Santo per abitazione delle orfanelle.* »

La domanda così concepita fu presentata al Sindaco, Comm. D'Arigo, il quale la pose in discussione dinanzi al Consiglio, accennando le due cose che il Padre domandava, le quattromila lire e la cessione del Pex Monastero Spirito Santo.

Il Consiglio approvò tutte e due le cose, però del Monastero una parte in linea provvisoria.

Era quanto occorreva per il momento. Così il giugno 1895 le prime orfanelle entravano nella nuova dimora.

ACCANTO AL PADRE.

Non ricordo una visita fatta da Lui, un discorso, un qualsiasi tempo trascorso insieme, senza che avessi raccolto dalle sue labbra sante un pensiero spirituale, un accenno al Signore, al suo servizio, al suo amore. A volte prendeva occasione dagli avvenimenti, e ci parlava della Divina Provvidenza, dei trionfi della Fede, dell'obbedienza dovuta al Vicario di Gesù Cristo; a volte la prendeva dalle sue letture spirituali in corso, e ci riferiva la vita o il pensiero d'un Santo; a volte dai suoi santi progetti da eseguire, per incremento della pietà o a servizio della carità.

Ma non era poi raro che questi santi discorsi gli sgorgassero così all'improvviso dal cuore, siccome una conclusione esplicita dei santi pensieri, che l'occupavano continuamente. Camminavamo silenziosi un giorno per le vie di Taormina, quando: Oh, com'è buono il Signore! — esclamò — Egli ci punisce sempre suo malgrado, e, a risparmiarci, la sua Misericordia cerca dei pretesti, e li trova ora nell'innocenza d'un'anima, ora nella penitenza d'un peccatore! Oh, com'è buono il Signore! — Altra volta in Messina, tornando dalla Casa femminile, ci sentì nell'atrio a ricreazione. S'affacciò e, come compreso in un gran pensiero, arrestò un momento il giuoco e c'interrogò:

- Ditemi, figliuoli, qual'è la vir-

tù più necessaria a raggiungere la santa perfezione?

- L'umiltà! - risponderemo tutti.

Ci eravamo incontrati proprio nel suo pensiero. Egli ne fu lieto, ci benedisse e si ritirò.

Nell'Assunzione del 1923, a pranzo, dispensatosi il silenzio, tutti si parlava indifferentemente; ad un tratto il padre c'interruppe: - Figliuoli, che c'è oggi in Paradiso? -

- Gran festa, Padre. -

- Bene! E che pensate dicano oggi gli Angeli alla Madonna? -

- L'acclamano Regina! -

- E che pensate Le dica S. Giuseppe? -

Ognuno disse la sua: ma non essendo soddisfatto, il Padre rispose per tutti:

- Or ecco, Le dice, ecco cessato, o dolcissima Sposa, l'esilio, cessati i martirii; ricevi il premio più grande, ascendi le più sublimi altezze del cielo, sino alla destra del Divino Figliolo, perché la profondità d'un abisso ha avuto la tua umiltà! — E concluse: Siate sempre preparati a simili interrogazioni, che vorrò farvene spesso.

La conclusione delle nostre feste eucaristiche nel 1924 a Messina si celebrava il 19 luglio. La Comunità religiosa e quella degli orfanelli a mezzogiorno si erano riunite per l'agape tradizionale. Data la benedizione alla mensa, il Padre fé cenno che rimanessimo lì in piedi, e intanto ordinò che gli fosse recato il vo-

lumetto delle nostre canzoncine. Che intendeva fare in quell'ora? - Figliuoli, esclamò! oggi é pure festa d'un gran Santo, Padre dei poveri e degli orfani, dobbiamo dunque onorarlo. - E ciò detto, declamò con gran sentimento quell'inno tenerissimo, che egli stesso aveva composto ad onore di S. Vincenzo dei Paoli. Ho detto con gran sentimento, perché i suoi occhi si riempirono di lagrime e la sua voce si cambiò in gemito.

Oh! davvero, accanto al Padre si passavano le ore dei primi cristiani, dei quali é scritto negli Atti degli Apostoli che prendevano il cibo nella semplicità del cuore, lodando insieme il Signore. Le cose materiali erano la dolce leva che lo sollevava a Dio. — Mugiva il tuono? — La voce di Dio! — ripeteva — la voce di Dio! — E quando vedeva un fiore di passione? Lo prendeva nelle mani, e ne esaminava la espressiva corolla, risalendo dai petali o dai pistilli ai dolorosi misteri della Passione del Signore. E affinché il pietoso richiamo non fosse d'un momento, recava quel fiore in camera e lo riponeva sul tavolo del suo studio.

Osservò altra volta nel giardino un virgulto di ulivo ascendere dal fusto di una palma. Fu anch'esso un richiamo alle sublimi immagini della Santa Scrittura; e un tema assai vasto per parlarcene della pace che nasce dalla vittoria sul demonio, sulle passioni e sul mondo,

Ma quelle che esercitavano una

gran forza unitiva sul suo spirito erano le sante immagini.

Esse popolavano le stanzette abitualmente abitate da Lui. L'immagine di Gesù Crocifisso e quella del suo SS. Cuore l'attiravano particolarmente, e mai lo vedemmo passarvi dinnanzi, senza fermarsi ad ossequiarli, e additarli a quanti lo circondavano; e rompeva talora in quei teneri colloqui, che erano impresiositi dalle sue lagrime, e che noi ripetevamo commossi a parola con Lui.

Esse inoltre gli rendevano tanto vicino ciò che rappresentavano, da imporgli alla loro presenza la più rigorosa modestia, e persuadergli necessaria in camera una terdina, che lo velasse quando doveva cambiare abiti e biancheria, e quando nell'ultima infermità era soggetto a molti bisogni.

Dopo l'incendio della Chiesa baracca, a sostituire un'immagine di S. Alfonso e un antico dipinto di S. Camillo, comprò egli stesso a Napoli due oleografie da esporsi nella Cappella provvisoria.

Or avvenne che il sacrista, non senza ragione liturgica, fissò il quadro di S. Alfonso in cornu Evangelii e S. Camillo in cornu Epistolæ.

Ma entrato il Padre in cappella ordinò subito la commutazione dei posti. Perché, dirà qualcuno, quest'anaacronismo? A tutti era sfuggito che i Santi erano in tale posizione nel quadro, che, collocati in quel

modo, entrambi volgevano le spalle al S. Tabernacolo - Ciò non poté sfuggire all'occhio del Padre, e non poté essere consentito dalla sua Fede. Onde: - Figlio benedetto, disse al sacrista, e non vi accorgete che posti così i Santi volgono le spalle all'Altare? Ciò ad essi non può piacere. -

Nella casa di Dio il Padre si trovava nel suo centro.

Quale raccoglimento! Quale compostezza! Gli occhi al S. Tabernacolo, quando Egli pregava fra sè o ripeteva con noi le preghiere sembrava che vedesse Dio. La stessa condotta pretendeva da noi: entrare in Chiesa con gli occhi bassi, con le mani giunte, senza strepito di passi.

Sul riguardo ricordo una riunione tenuta appositamente da Lui alla sera del Sabato Santo del 1919. A un religioso che non si seppe trattenere dal ridere in Chiesa, fece sapere non esservi tentazione più grave del ridere innanzi al SS. Sacramento. Nel 1897, avendo appreso che le ragazze e le giovani dell'orfano-trofio avevano acquistato dei cattivi abiti circa il modo di stare in Chiesa e al recitare delle preghiere, affinchè si correggessero e dessero degna soddisfazione a S. D. M. stabilì un regolamento penale, di accordo con le Suore e col consenso delle stesse ragazze. E mentre generalmente le penitenze che aveva stabilito per altre colpe erano piuttosto

lievi e rare, qui si comminavano pene gravi, eccezionali, frequenti, irrevocabili, commutabili in più lievi solo a chi avesse mostrato volontà di correggersi.

Due effetti produceva nel Padre questo stato felice di unione con Dio. Uno era la facilità di leggere nella sua Divina Volontà, di agire sempre conforme allo spirito di Gesù Cristo e di mirare tutto con l'occhio della Fede, scostandosi e talora non comprendendo i pensamenti degli uomini. L'altro effetto si verificava in quelli che lo trattavano: tutti davanti a Lui sentivamo la nostra piccolezza, e, come sollevati ad una atmosfera tutta spirituale, dimenticavamo tutte le vanità della terra e ci sentivamo migliori. Noto che quest'ultima espressione non è mia; l'ho trovata scritta da un massone costituito in alto grado. —

Per concludere, credo di potere affermare, sicuro del consenso di quanti lo conobbero, che dal contegno del Padre, sempre raccolto e sempre grave, da quelle sue parole tutte unzione, dalle sue lettere in cui l'idea di Dio deve entrarci come per necessità, dalla sua maniera tutta celeste di concepire, dall'abituale disposizione a lodare il Signore alle più imminenti occasioni, traspariva nella sua dolce semplicità e bellezza l'immagine viva di Dio.

Ciò espresse bellamente il Prof. Oliva (l'annalista di Messina) il 13 giugno 1926. Venuto nella nostra

Chiesa a venerarvi S. Antonio, scorse il Padre nell'abside, che si svincolava dalla folla e saliva in casa. Lo raggiunse, e nell'abbracciarlo e baciarlo ebbe queste forti, espressive parole: — Oh, quanto ho desiderato di vedere la faccia di Gesù Cristo! —

UN ROGAZIONISTA.

RELAZIONE

del come l'insigne Reliquia del CUORE di S. CAMILLO (di cui una metà o più è in Napoli) fosse rimasta in Messina (1).

Verso l'anno 1890 io aveva già preso l'orfanotrofio del fu P. Sollima, e aveva ritirato presso di me mobili, oggetti e varie sacre Reliquie, che appartenevano all'Ordine di S. Camillo, per restituire ogni oggetto sacro dell'Ordine ai Padri Crociferi, ai quali effettivamente li restituii quando si ristabilirono in Messina.

Però, prima di me, i fratelli del P. Sollima adunarono molta argenteria dell'antica Chiesa dei PP. Crociferi in Messina, fra cui il Reliquiario d'argento, che racchiude una porzione del *Cuore di S. Camillo* e chiusero il tutto in una cassa.

Poco dopo sopravvenne la novena della festa di S. Camillo, e siccome nel mio Istituto alle Due Vie, dopo che io già era in possesso dell'orfanotrofio del P. Sollima, e

(1) Anche il titolo è del Padre, che scrisse questa relazione a richiesta del R. do P. Ernesto Fochesato, dei Ministri degli infermi, dal quale gentilmente ci è stata favorita.

avevo con me stupende reliquie del Santo, si cominciava a pregare assieme ai miei orfanelli pel fausto ritorno dei Padri in Messina, così pensai di prepararci alla festa del Santo con celebrare la novena. E perchè riuscisse più fervorosa, mi recai dai Signori Sollima, e chiesi in prestito il Cuore del Santo, per esporlo in quei giorni nella mia Chiesetta.

Non esitarono di consegnarmi la preziosa reliquia, col bel reliquiario d'argento, previo ricevo che io lasciai loro in mia firma, obbligandomi di restituire il tutto dopo la festa del Santo.

In quel frattempo avvenne che il Rev. Padre Pandolfini, Crocifero, Provinciale residente in Palermo, patteggiò coi Signori Sollima, che gli consegnassero tutta l'argenteria in cassa, insieme al Cuore del Santo, e che egli avrebbe mandato persona a rilevare il tutto.

Ciò venne al mio orecchio, e mi fu anche detto dai Signori Sollima che, dopo la festa del Santo, consegnassi la preziosa reliquia del Cuore, perchè doveva darsi ai Padri Crociferi di Palermo.

Questa notizia inaspettata mi produsse un gran dolore: più di quanto possa produrne ad un grande amante di pitture antiche la partenza da una città di un quadro famoso, che a quella città apparteneva.

« Come? - dicevo io tra me, - se « parte qualche pezzo di antichità da « un paese cui appartiene, tutti si

« commuovono, si oppongono, si agi-
« tano; e mentre parte una preziosa
« reliquia di un sì gran Santo, la
« quale è appartenuta da tanti secoli
« a Messina, nessuno ne fa rimostran-
« za, e dovrà partire per Palermo
« - che non la possedette mai - così
« tacitamente? Messina dovrà rima-
« nere priva di questo spirituale te-
« soro e forse sparire insieme da es-
« sa la protezione del Santo? »

Quand'ecco eravamo ancora a pochi giorni dalla novena del Santo e i fratelli Sollima mi fecero intendere che l'uomo mandato dal P. Pandolfini era giunto, ed io dovessi ritornare la reliquia del Cuore, per annetterla all'argenteria e partire per Palermo.

Io fui inconsolabile!

Andai a letto la sera con questo pensiero e poco dormii. Albeggiava appena (sembrami si era in està) ed io non potevo più chiudere occhio, e dicevo tra me: - mi levo e scendo in istrada, e mi metto in movimento per impedire tanto male! - Ma poi soggiungevo: - e come posso impedirlo? Che posso fare? Già il tutto è concertato, in Messina non c'è più Crociferi: quelli di Palermo la reclamano, i fratelli Sollima hanno tutto destinato per loro. -

Con tutto ciò, un impulso interno mi spingeva fortemente, direi quasi irresistibilmente: non potei più stare a letto: sbalzai, mi vestii in fretta e scesi nella strada, e m'incamminai per la maggiore strada della

città, che era la Garibaldi, senza sapere dove andassi e che pretendessi.

Ma S. Camillo benedetto vegliava: gli Angeli e i Santi della Chiesa messinese stavano in guardia.

Ad un tratto, quando ancora le strade non erano popolate, per l'ora precoce, m'imbatto con un ex crocifero, il Rev. Padre Cucinotta. Gli partecipo il tutto, lo interesse vivamente, ed egli se ne compenetra, se non altro, io credo, per non dare tanta soddisfazione ai PP. Crociferi di Palermo.

Ed oh, nuovo caso non caso! Sebbene era ancora l'ora mattutina, ci imbattiamo nella via Garibaldi con l'ultimo Crocifero che era in Messina, il povero Padre Talamio Rossi, il quale da più tempo non era quasi affatto *compos sui*: non reggeva, essendo esaurito di mente, e per questo io credo che fosse girovago a quell'ora. Egli però, che ai suoi tempi era stato un modello di Padre Crocifero, ne portava ancora il Sacro abito con la bella doppia croce in rosso.

Mi conobbe, ed io gli dissi il fatto che il Cuore di S. Camillo quel giorno doveva partire da Messina ec.

Egli parve capire qualche cosa, ci guardò, ripeté la parola *il Cuore di S. Camillo*, e pianse! Indi ci lasciò e tirò pel suo.

Io ne ebbi una nuova impressione per questo secondo incontro, e quelle lagrime avrebbero potuto parere come se gli antichi Padri Cro-

ciferi piangessero la dipartita da Messina di un tesoro che essi tanto stimarono!

Intanto tra me e il Padre Cucinotta si pensava sul da fare.

Ad un tratto il Padre Cucinotta à un'idea: - Partecipiamo il tutto ai nepoti del Padre Sferruzza, che era morto Superiore dei Crociferi di Messina. - Ci va egli solo dai detti Signori, che abitavano appunto in Via Garibaldi, ed espone che una cassa di argenteria dei PP. Crociferi era già in pronto per partire per Palermo, che fra poche ore, col treno diretto, sarebbe venuto l'incaricato del P. Pandolfini a prendersela ec.

Qui avvenne che i signori Sferruzza, forse più che per l'oggetto sacro, s'intesero pungere nell'onore di famiglia. Come! esclamarono, quell'argenteria che nostro zio teneva tanto gelosamente, devono prendersela in Palermo? Chi è questo P. Pandolfini, che tanto pretende? No! non sarà mai! L'uomo che verrà avrà a che fare con noi!

Quanto sono mirabili le vie di Dio!

I detti signori, levati in puntiglio così improvvisamente, partono da casa e si schierano innanzi al portone dei fratelli Sollima, in attesa dell'audace che dovesse giungere per prendersi la cassa dell'argenteria. L'uomo giunge, ma i fratelli Sferruzza (non so se tre o quattro) gli si parano davanti, lo apostrofano, gl'intimano indietro, ed effettivamente

te il povero incaricato s'intimidisce, e va via, nè ricomparisce.

Ed io seguito la novena del Santo, supplicandolo che non parta da Messina l'insigne Reliquia!

Ma non passò che qualche altro giorno, che in casa dei fratelli Sollima avvenne una sorpresa non molto a loro gradita.

Sentono suonare il campanello, aprono, e vedono nella scala carabinieri e questurini, che dimandano la cassa dell'argenteria.

Era stata fatta una denuncia.

Da chi? Non si poté sapere.

I fratelli Sollima non esitarono di aprire la cassa e di consegnare il tutto alla Legge. Si accorsero i Carabinieri del ricevo che io avevo lasciato ai fratelli Sollima pel reliquiario con la insigne Reliquia, e si presentò un agente da me per averse lo. Io lo feci vedere esposto sull'Altare, e promisi di consegnarlo dopo la festa del Santo. Dovetti però presentarmi all'Intendenza di Finanza, e dichiarare che avevo il reliquiario in mio potere.

Dopo la Festa del Santo presentai il Reliquiario con la sacra Reliquia all'Intendenza di Finanza. L'impiegato con cui ebbi da fare era un buon uomo, mi ritornò la mia dichiarazione, e conservò il sacro oggetto per passarlo poi al nostro Mons. Arcivescovo, forse dopo aver preso accordi col Signore Intendente.

In questo frattempo, il Reveren-

dissimo Generale dei PP. Crociferi in Roma dovette essere informato dell'accaduto, perchè mi scrisse che gli mandassi il Cuore di S. Camillo.

Io che avevo preso altre belle Reliquie del Santo, quando mi ebbi le 25 orfanelle che aveva lasciate, morendo, il Padre Sollima (che aveva fondato un orfanotrofio femminile) cioè il cuscino su cui poggiava il piede infermo il Santo — un calzone del Santo — lo sprone che metteva quando sul cavallo o sull'asino andava a visitare le sue Case, ed altre reliquiette; feci restituzione delle principali reliquie mandandole al Rev.mo Generale, e delle molte reliquiette formai due scarabattoli, dove li feci distribuire ed attaccare in bell'ordine, e dietro vi scrissi: *da restituirsi ai Reverendi Padri Crociferi quando ritorneranno in Messina.* A questo scopo conservai pure un bel Calice di argento massiccio, e due drappi di costo di velluto ricamati in oro, da servire come fianchini dell'altare maggiore nelle festività.

Infatti, quando Messina ebbe la fortuna di vedere ritornati i Padri Crociferi, io consegnai loro il tutto che ancora era presso di me.

Anche le Reliquie maggiori, che io avevo mandato al Rev. P. Generale in Roma, furono da costui ritornate ai Padri Crociferi venuti in Messina; e ciò perchè, quando io mandai gli oggetti in Roma al

Rev.mo Padre Generale, richiesi da lui una dichiarazione che, se si fossero ristabiliti in Messina i Padri di S. Camillo, sarebbero restituiti a loro quegli oggetti, che da secoli stavano coi PP. Crociferi in Messina.

Così avvenne che io, quando si ristabilirono i Padri, presentai quella dichiarazione a Mons. Arcivescovo D'Arrigo (successo al Guarino) e questi, che già aveva fatto venire in Messina i Padri Crociferi, cedendo loro una sua casa e agevolandoli molto, ne scrisse al Rev.mo Generale, il quale fu esatto a rimandare le tre maggiori Reliquie: lo sprone, il calzone e il cuscino.

Ma ritorniamo alla storia del Cuore.

Questo giaceva al Demanio, da dove io speravo riaverlo con tutto il Reliquiario, o anche senza, perchè l'impiegato mi aveva detto: A noi la reliquia non appartiene, bensì il reliquiario.

Insistette adunque il Rev.mo Generale presso di me, per riavere la tanto insigne reliquia del Cuore del loro Santo Fondatore. Vi fu uno scambio di parecchie lettere. Io mi schermivo, adducendo che l'insigne reliquia apparteneva da secoli, quasi dalla fondazione, alla Città di Messina, che il popolo, apprendendo che si era alienata dalla Città, se ne dorrebbe ec. ec. e veramente io esageravo la posizione delle cose.

Quand'ecco ad un tratto il Generale dei PP. Crociferi mi scrisse una lettera dicendomi: « Lei ha vinto! abbiamo combattuto, ma Lei ha vinto! Il Cuore di S. Camillo rimarrà a Messina ». Io lo ringraziai.

Intanto, giunte le cose a questo punto avvenne ciò di cui non è esatta memoria. Il Cuore del Santo cessò di essere in potere del Demanio. Mi sembra che venne in mano mia per l'intermediazione del Signor Gentile, impiegato alla Prefettura di Messina. Ricordo con certezza che io fui da Mons. Guarino quando già la pendenza era venuta alla soluzione, ed io ero lieto che la sacra Reliquia fosse rimasta in potere del mio Istituto, fino al ritorno dei Rev.di Padri Crociferi in Messina. Se non che, intesi dire da Mons. Arcivescovo: Bisogna che ormai il Cuore di S. Camillo si conservi nel tesoro della Cattedrale. Io non feci osservazione alcuna in contrario; soltanto esposi a S. E. che da più tempo, ogni 18 del mese (giorno di riscontro della festa del Santo) noi facevamo ossequio particolare al glorioso S. Camillo, con preghiere e cantici, affinchè il Nostro Signore si fosse benignato di far ritornare i Padri Crociferi in Messina; e quindi chiedevo in grazia che almeno per quel giorno ogni mese mi fosse ceduto il Cuore del Santo. Sua Eccellenza benignamente accondiscese, e scrisse un ufficio

che consegnò a me, col quale si dava disposizione al Sagrestano Maggiore della Cattedrale, di consegnarmi ogni mese il Cuore del Santo per la ragione detta sopra.

Approfittai di tale concessione per alquanti mesi, ma poi, temendo che la Sacra Reliquia potesse soffrirne detrimento con quell'andare e venire, me ne astenni.

Quando fui da Sua Eccellenza, ci ero andato per dirgli che il Cuore era in mio potere, o trovai che Egli lo possedeva? Non ricordo nulla. Il Signor Gentile fa un'altra versione; dice che egli, trovandosi una volta presso la Finanza, ed essendo conoscente di quell'impiegato che aveva avuto in consegna il Cuore del Santo, il detto impiegato gli disse: Qui tengo questa reliquia, parlatene a Mons. Arcivescovo, che se la mandi a prendere. E allora il Gentile se la fece dare con tutto il reliquiario e la consegnò a Mons. Arcivescovo Guarino, il quale, come sopra è detto, la consegnò al tesoro della Cattedrale.

Da quanto ó esposto si può rilevare il modo mirabile, come il glorioso S. Camillo volle conservata in Messina questa metà del suo Cuore, ardente di amore per Gesù e pel prossimo.

Ma ciò non é tutto: un altro portento avvenne in seguito.

Io non so come, il Sacerdote Sacrestano Maggiore, o altri cui era affidato il Cuore del Santo, lo col-

locarono proprio in un tabernacolo posto dietro l'Altare del SS. Sacramento, che serviva per la funzione del S. Sepolero il Giovedì Santo.

Avvenuto il tremuoto del 28 Dicembre del 1908, che distrusse in gran parte Messina e demolì la nostra vetusta Cattedrale, oltre un altro centinaio di Chiese, sopravvenne la truce invasione dei ladri, i quali rubarono quanto più poterono tra le macerie, e specialmente sacrilegamente tra le Chiese distrutte.

La diruta Cattedrale non fu risparmiata.

I ladri furono all'Altare del SS. Sacramento: scassinarono o trovarono scassinato il S. Tabernacolo: non si sa che ne abbiano fatto delle Sacre particole; ma portarono via tutti i vasi sacri che vi trovarono.

Ebbene, avrebbero potuto fare un'affacciata al dietro dell'altare che non cadde, e allora avrebbero aperto quel tabernacolo, e avrebbero fatta ricca preda di quel massiccio Reliquiario d'argento, tutto celsato e bello a vedersi, e avrebbero dispersa la preziosa Reliquia!

Ma Dio nol permise: S. Camillo con un altro portento salvò questa porzione del suo Cuore: non volle, privare Messina di questa gloria, che sola divide con la città di Napoli, che possiede il resto del Cuore del gran Santo.

Sia lode al Cuore SS. di Gesù, alla SS. Vergine della Sacra Lettera, che restò intatta nella sua Santa

Immagine in Cattedrale, e al protettore dei moribondi S. Camillo.

Dopo vennero i suoi Camilliani in Messina, a ripristinare, dopo tan-

ti secoli, quest'insigne Ordine Religioso nella nostra Città, e a loro fu consegnata la preziosa Reliquia del Cuore del Santo.

NELLE NOSTRE CASE

Messina. — Casa Maschile.

NOVENA DEL SS. NOME DI GESÙ.

La novena prediletta del Padre, che Egli celebrava e predicava ogni anno con sempre nuovo crescente fervore. Oh, possano i suoi figli ereditare da Lui la fede viva e l'amore tenero pel SS. Nome!

La novena fu celebrata, al solito, con preghiere e cantici durante la S. Messa, e negli ultimi giorni il Rev.mo P. Vitale, in un triduo di prediche, illustrò le glorie del Nome SS. Il giorno della festa Messa solenne con panegirico del carissimo P. Tursi. A mezzogiorno la tradizionale Grande Supplica con trentaquattro ringraziamenti e altrettante domande di grazie, che fiduciosi attendiamo della Misericordia divina.

TRIDUO DELLA SACRA LINGUA.

Anche quest'anno il triduo alla Sacra Lingua del nostro S. Antonio benedetto ci preparavamo a celebrarlo solennemente; ma, per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, la festa non può dirsi riuscita.

In un primo tempo venne a mancare il predicatore. Aveva accettato di gran cuore l'incarico il Rev. P. Francesco Abbadessa, zelante Parroco di Gazzi, ma la missione dell'ottimo sacerdote era compiuta, ed ecco che, pochi giorni prima, colpito da broncopolmonite ribelle ad ogni cura, egli lasciava la terra in età di appena 41 anno. Domandiamo un suffragio per quell'anima benedetta.

Si ricorse al Rev. Prof. Caudo, il quale

generosamente non si nega mai, ma il tempo micidiale e l'influenza che corre impedirono il concorso dei fedeli. Il giorno poi della festa freddo intenso e acqua continua, sicchè relativamente pochi intervennero la mattina alla messa solenne e la sera al panegirico. Ed a quei pochi l'amabile Santo sorrideva certamente dal suo bellissimo altare, in un trionfo di luce e di fiori, e ricompensava l'amore dei devoti con la copia delle sue grazie.

SOLENNI TE DEUM.

La sera di domenica, 17 febbraio, fu cantato nel nostro Santuario un solenne Te Deum di ringraziamento per l'avvenuta conciliazione fra la Chiesa e lo Stato.

Il Tempio, sfarzosamente illuminato — anche la facciata — era gremito, in prevalenza di uomini. Esposto il Santissimo, il P. Vitale disse un bel fervorino, illustrando il significato dello storico avvenimento; dopo di che intonò il Te Deum, che fu proseguito dalla nostra schola cantorum sulle note maestose del Bottazzo. Oh, quella finale insuperabile: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*, in quella melodia sì riboccante di sentimento, pareva proprio l'inno della vittoria e del trionfo, che la Chiesa cantava dopo sessant'anni di ansie e di aspettazione!

Con approvazione ecclesiastica

Can. Francesco Vitale — Dirett. responsabile

Messina — Tip. degli Orfanotrofi Antoniani